AFFRESCHI IN S. CELSO
DI
ANDREA APPIANI

DESCRIZIONE

DELL' OPERA A FRESCO

eseguita nel 1795.

NEL TEMPIO

DI S. MARIA PRESSO S. CELSO

IN MILANO

DAL PITTORE

ANDREA APPIANI.

MILANO . MDCCCIII.

Presso Pirotta e Maspero Stampatori-Librai
in Santa Margarita.

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

http://www.archive.org/details/descrizionedello00appi

Il magnifico Tempio di Santa Maria presso S. Celso di questa Città pareva che non avesse una Cupola corrispondente al resto delle sue esimie bellezze, e ciò non per difetto di forma nella Cupola stessa, o di proporzione colle altre parti del Tempio, ma per la qualità degli ornati accessorj, buona parte de' quali essendo stati fatti molto dopo i tempi di Bramante, che fu l'Architetto della Chiesa, mancavano di quella eleganza, che risplende in tutte le altre parti del sontuoso Edificio. Divisarono perciò molto saggiamente gl' illustri Fabbricieri di toglier di mezzo una tale dissonanza, e chiamati abili stuccatori operar fecero nuovi lavori d' ornato, i quali poi messi a oro insieme agli antichi rosoni, e corniciature, resero la Cupola più che bastantemente ricca, e maestosa. Ma la pompa maggiore del nuovo abbellimento dovea consistere nelle pitture a fresco, che sostituire si vollero ne' pennacchj a certi poco nobili busti, e aggiungere ai due gran campi laterali sotto la Cupola, i quali mancavano da prima di qualunque genere d'ornato. A quest'opera di singolare impegno fu chiamato il valente nostro concittadino Andrea Appiani, e si può veramente credere che la circostanza fortunata di trovarsi la Patria provveduta in oggi di un tanto artista non desse l'ultima spinta agli ottimi Reggitori del Santuario, i quali ben sentivano di segnalare se stessi innanzi a Dio, e agli uomini col decretare una sì lodevole impresa. Comunque si fosse, fu certo gran ventura per l' Appiani il trovare cotanto favorevole occasione di distinguersi, e lo fu dell' opera il trovarsi in così buone mani. Potrà ora vantare questo Tempio la miglior opera del miglior Pittore, che la Lombardia sortisse in questo secolo, come va fastoso delle opere migliori di un Annibale Fontana, di un Campi, di un

Crespi, di un Gaudenzio, e di tant' altri de' più celebri pennelli, e scalpelli Lombardi de' secoli precedenti.

Spiccasi la Cupola di S. Celso da sopra quattro Pilastri equidistanti, dall' uno all' altro de' quali passano al di sopra della cornice de' Pilastri quattro archi. Due di questi archi sono chiusi dalla parete, nel mezzo della quale avvi un rotondo finestrone aggiunto dopo Bramante ad oggetto, si crede, d'illuminare la Cupola, ed il sottoposto Altare Maggiore. Ne' quattro pennacchi formati dalle spalle di questi quattro archi, e ne' quattro campi laterali ai succennati due finestroni fu stabilito che si avessero a condurre le nuove opere di Pittura. Vedasi partitamente quali soggetti scegliesse l' Appiani per ognuno de' campi, e come li disponesse.

Tutti i succennati campi, ne' quali si doveva dipingere, erano di figura triangolare, e quindi non adattati ad una storia ampia, e generale; che però ne' quattro pennacchi dispose l' artista i quattro Evangelisti, e ne' quattro spazj di fianco a' finestroni i quattro Dottori. Buona copia d'Angioli di diversa età, se così è permesso di dire, furono chiamati a popolare quel luogo elevato, e di loro ragione, ed insieme a far corteggio agli otto Santi, ed arricchire non solo la composizione, ma, mercè la parte che vi prendevano, l'azione rispettiva di ognuno di essi. Quest' ultima vista fu adottata dal Pittore quasi per sistema; onde veggonsi per lo più penetrati gli Angioli circostanti dallo stesso affetto, che anima e determina l' azione della figura principale. Questi Angioli rivestiti d' umana forma sono altri bambini, altri fanciulli d' uno o due lustri, altri giovinetti di tre, e di quattro; ma questi ultimi, sebbene in abiti, e fattezze maschili, partecipano però alquanto delle arie femminili, e tutta ne accoppiano in se la grazia, e la gentilezza, e sono quasi esseri di vaghissima specie a noi sconosciuta, come usavano gli antichi di fare i Genj. Bellissime, e variate clamidi ricoprono alcuni di essi, altri in più ampie tonache si mostrano ravvolti, onde

chi non ponesse mente alle ali potrebbe di prima giunta prenderne varj per Vergini del celebre Coro, o Virtudi solite starsi coi Santi Campioni della Cattolica Dottrina.

Tanto gli Evangelisti quanto i Dottori sono rappresentati nel loro vero e distinto carattere, e ben variate si vedono le attitudini dei Protagonisti, quantunque tutti e otto dovessero per la natura de' campi, per l'azione, e per una certa tal quale ben lodevole simetria essere rappresentati a sedere, come usarono il Coreggio, ed altri de' più grandi maestri.

Il primo degli Evangelisti alla dritta dell'Altar Maggiore è S. Giovanni, e ben si vede in esso l'ingenuo, l'amoroso, il candido Giovanni, che altro non respirava che carità, e carità, che attinta alla divina sorgente si diffondeva come le divine proprietà su tutto il creato, e tutto abbracciava; l'elevazione delle verità, che lasciò scritte questo amato Discepolo di G. C. gli fecero, come è noto, assegnare tra gli animali di Ezechiello l'Aquila per emblema.

Vedesi il Santo a sedere colla sinistra mano tenendosi il libro orizzontalmente adagiato sulle ginocchia, e coll'altra armata di stilo in aria sospesa volgendo al Cielo gli occhi e la testa qual chi per iscrivere aspetta che altri abbia pronunciato. Alcuni Angioletti tutti compresi di carità lo stanno guardando affettuosamente, ed uno avvene sulla sua dritta e a lui più vicino, che appoggiatosi alla nube col petto, e le braccia mostra veracemente la compiacenza che prova nel guardare fiso fiso l'Apostolo. Lo stesso affetto scorgesi in un'altra angelica testina che fa gruppo col descritto Angioletto. Dall'opposta banda esce fuor dalla nube un altro Angioletto, il quale nel guardare egli pure l'Apostolo assorto in Dio, pare che sia tratto inavvedutamente a piegare le mani in atto di orazione, come per forza dell'esempio far vediamo bene spesso a teneri bambinelli. Due Angioli di grandezza maggiore veggonsi più sotto in atto di sostenere la nuvola, su cui

campeggia la figura principale. L'uno di essi volgendo la spalla dritta all'osservatore spinge le braccia sotto la nube, e guarda un suo compagno che seduto, e alquanto curvo nelle spalle si appoggia alla nube a guisa di cariatide, e stende anch'esso il braccio destro sotto la medesima. Il sinistro però sollevato gentilmente sul capo non fa alcuna forza, e dà una certa leggiadria a tutta la persona onde veggasi l'uffizio della medesima senza alcuna apparenza di stento, o fatica. Diffatti si scorge che sono Angioli, che portano, ed Angioli, che portano nuvole. Questo costume è conservato in tutte le altre attitudini degli Angioli degli altri campi, i quali colla spontaneità e grazia dei moti mostrano sempre la elevazione della loro natura scevra dalle umane imperfezioni. Accanto a Giovanni sta l'aquila simbolica, ed è un bell'aquilotto giovane e contento, mezzo ravvolto nell'ampio manto dell'Evangelista, cui va riguardando.

Meritano d'esser osservate sì in questo, che negli altri pennacchi le nuvole leggieri, a luogo a luogo diafane, e sempre vere, e vaporose per modo che ogn'altro corpo, fuorchè emblemi o Angioli, o Santi di celeste natura mal si reggerebbe sulle medesime. Soprattutto poi ha conservato il Pittore in queste nubi quella varietà di tinte locali, che in esse producono i raggi colorati, e i riflessi de' vicini corpi onde una accidentale, e leggiere iride le tinge nelle estremità che contribuisce a renderle più naturali, e ridenti.

Nel pennacchio paralello a questo campeggia l'Evangelista S. Matteo, bella, ben mossa, e rara figura, ricca di pieghe raffaelesche. È noto che questo Apostolo trattò singolarmente della generazione di Cristo, come figlio dell'uomo, e però gli fu dato l'uomo per simbolo; ma Appiani dietro l'esempio comune cambiò l'Uomo in Angiolo. Scorgesi il nostro Evangelista a sedere avendosi anch'egli il suo libro davanti sostenuto colle mani in alto da un Angioletto mezzo sorgente dalle nubi. Il Santo rivolge la

testa con atto naturalissimo all'Angiolo principale, che al di lui fianco riverentemente inginocchiato gli rileva l'altissimo mistero dell'umanità del Verbo. È bellissima questa figura d'Angiolo, ed è parlante. Egli alza verticalmente la mano diritta, e il dito indice qual chi dicesse: avverti bene a cosa di gran momento. Il suo starsi sulle ginocchia mostra la venerazione, di cui è compreso egli stesso per la santità del mistero, che annuncia. S. Matteo con una fisonomia franca, e risoluta dà ben visibile idea della prontezza, con cui questo Gabelliere passò dallo stato di pubblicano a farsi discepolo di Gesù Cristo. La sua testa è poi oltre di ciò impastata per modo che il più carnoso dipinto a olio non potrebbe avere più corpo. Sotto di lui trovasi un bel gruppo di due Angeli, il maggiore de' quali è figurato in atto più d'accostarsi con un degli omeri alla nube che di sostenerla, quantunque col braccio sinistro sollevato sul capo accenni di abbracciarla. Questo vaghissimo Angiolo è di stile correggiesco, nè la di lui vaghezza di carni, di mossa, e di contorno altri che l'occhio può adeguatamente rilevare. Un piccolo ma dilicato episodio nobilita l'altra parte di nube paralella a questa. Ivi un Angioletto di età tenerissima è scappato fuori della nube. Le sue forme un po' ridondanti, e ali corte, i calami appena sbucciati, e rossicci mostrano che il bambinello nato di fresco non potrebbe reggere a più lungo volo; di fatti amorosamente lo sta secondando con una mano sul collo un altro Angioletto d'età più provetta, di cui la parte non necessaria all'azione resta coperta dalla nube.

Piena d'enfasi, e di fuoco è la pittura, che trovasi nel pennacchio opposto a quello dell'Evangelista S. Giovanni, e rappresenta l'Evangelista S. Marco. Più cose ebbe in vista il Pittore in questo soggetto, e a tutte compitamente corrispose nella esecuzione. Questo divino Scrittore, che singolarmente parlò della regia dignità di G. C., è rappresentato in atto di rivolgersi meravigliando al Cielo,

da dove è scesa la voce, che proclamò il figlio dell'uomo pel vero Re di Giuda. Sotto al rimbombo delle divine parole alza l'Evangelista la mano destra paralellamente al suo capo atteggiandosi insieme qual chi colpito venga da improvviso apparire di corpo luminoso, arretrando cioè alquanto, e fissando l'occhio al cielo. L'altra sua mano abbandonata sul libro appoggiato alla testa del simbolico Lione mostra il rapimento, in cui trovasi immersa la mente del Santo. Alcuni Angiolotti spalancando le braccia, e aprendo le labbra si spingono innanzi animosamente sulla di lui sinistra, e pare che anch' essi colpiti dal grande annunzio s'affrettino a promulgarlo. Meraviglia, ed orgoglio travedesi nella testa del più spiccato di questi fanciulli, che potrebbe rammentare agli eruditi quel decantato Genio Ateniese di Parrasio, nel cui volto tante cose leggevansi, e sì opposte in un punto. Sotto all'Evangelista stupefatto, e agli Angioli conclamanti apre la bocca il fatidico Lione, ed anch' egli proclama in suo costume il celeste Re di Giuda. In quel volto sollevato dell' Evangelista, nell' andare della canuta, e copiosa sua barba scorgesi la bella, ma forse non cercata imitazione del Mosè di Michel'Angelo, alla cui arditezza richiama lo stile della parte superiore di questa figura. Sotto di lei viene singolarmente arricchita la composizione da un Angiolo di bellissima forma, e dipinto con leggerezza grande, il quale posto in maggiore distanza dall'Evangelista che non sono gli altri suoi colleghi pare che nulla si occupi di quanto succede al di sopra di lui, e solo attenda a leggiadramente sostenere la nube, da cui escono teste, ed omeri quà e là d'altri Serafini. Non è a tacersi che l'artista ebbe egualmente mira di accennare ne' moti che si vedono in questa medaglia gli effetti subitanei, e prodigiosi della predicazione, de' quali indicar volle grandemente commosso il suo Evangelista, e gli Angioli a lui più vicini, e l'effetto corrispose anche in ciò al suo pensiere.

Ognun vede nel S. Luca, che occupa il quarto de' pen-

nacchi i caratteri dell'uomo studioso, e seriamente applicato, avente vicino il Bue. L'Evangelista è veramente immerso in profondi pensieri, e par che stia rimeditando quanto ha già scritto. Egli si è presa a due mani la sua tavola, e ritta se la tiene su le ginocchia con un carattere di forza, che aggiunto al curvarsi che fa colle spalle e col volto verso la medesima mostra l'intensione e l'impegno della sua applicazione. In quel volto spirante indefesso amore allo studio, e in quell'azione volle additare l'Appiani la coltura nelle lettere, e nelle scienze dell'Evangelista, Medico di professione, e che più degli altri ricercò i fatti di G. C., e scrisse in uno stile puro ed elaborato.

Per quanto amore nodrisse per la sua arte non si lasciò vincere quì l'Appiani al segno di dare al Santo Scrittore la solita tavolozza e i pennelli, anacronismo al quale si lasciò andare lo stesso Raffaele in tempi, in cui questa opinione aveva pur qualche credito, siccome non assegnò al S. Giovanni il Calice colla Serpe, e in questi due casi egli mostrò lodevolmente quanto pregiasse la verità sopra ogn'altro riguardo. Pare che le fattezze del Giove Serapide s'avvicinino molto a quelle della testa del S. Luca. Ma questa imitazione è così felice, e spontanea che nulla si detrae alla originalità sua apparente, nè alla espressione, che il Pittore intendea di dare a questa fisonomia.

Non si direbbe quì che gli Angioli che fan corona all' Evangelista partecipassero così direttamente, quanto quelli degli altri pennacchi all'azione principale. Eglino si trastullano tra di loro, e disposti in varj gruppi abbelliscono colla leggiadria delle loro forme, e de' loro moti tutto il dipinto, nel quale contrastano a meraviglia colla nobile gravità della figura principale.

Quì terminano gli Evangelisti: ma prima di passare ai Dottori convien rilevare alcune qualità generali de' medesimi, che molto importano alla giusta estimazione del lavoro.

Grandioso in tutti si è lo stile, piazzose, e naturali, e d'ottima scelta ne sono le pieghe, e in quanto all'esat-

tezza del disegno non v'è parte su cui cadendo l'occhio non si trovi egualmente appagato sia nell'interno, che nell' esterno de' contorni. Questo pregio è tanto più commendevole, dacchè le figure sono gigantesche, e alte non meno di braccia milanesi otto e mezzo. Per quanto spetta alla prospettiva, e allo scorciare sembra aver l'Artista ottenuto il sommo dell'arte col far sì che l'occhio senza una determinata attenzione non s' avveda di scorcio alcuno in mezzo alla quantità di quei che vi sono. La difficoltà superata fu qui maggiore d'ogni credere, perchè i campi de' pennacchi seguono la curva ascendente della cupola, e quindi ogni parte della superficie de' corpi rappresentanti vestendo un giro diverso, sotto un angolo diverso si presenta ogni cosa all'occhio del sottoposto osservatore. Tutto vinse il genio felice del Pittore, e l'occhio ne fa fede.

Siccome i campi triangolari de' pennacchi erano molto ristretti, e dipingendoli a cielo sarebbe mancata la solidità apparente della cupola, stimò bene l'Appiani di uscire dai medesimi col suo dipinto, e dietro l'esempio de' primi Maestri trasse fuori le nuvole dai pennacchi, e si dilatò alquanto sulla cornice degli archi; cosicchè le sue non sembrano figure imprigionate entro le vele; ma celesti personaggi colassù discesi dal cielo ad abitare ancor essi la Casa di Dio. Alle due estremità superiori di ciascun pennacchio coricò il Pittore due Angioli sulla cornice degli archi laterali al pennacchio, con che venne a ristringere lodevolmente la soverchia lunghezza de' campi. Questi Angioli non istanno oziosi, ma reggono l'estremo capo di un verde festone d'alloro, che sorte dai due lati della serraglia degli archi. Due altri di questi festoni più lunghi dei primi escono pure dalla serraglia degli archi laterali, e scendono poi nelle medaglie inferiori, in cui sono dipinti i Dottori di S. Chiesa, ed ivi pure viene raccolto ognuno di essi festoni dal suo Angiolo volante; ma di figura più svelta, e d'età maggiore degli Angioletti che sostengono i festoni superiori. Questa doppia cascata di festoni lega una me-

daglia coll'altra, ed accresce le bellezze architettoniche della cupola, mercè ancora la simetrica disposizione dei dodici sovraccennati Angioli, de'quali i quattro più grandi volano davvero, e sono sopra ogni credere bellissimi.

Passando ora agli altri alquanto più vasti campi, in cui veggonsi i 4 Dottori di S. Chiesa, questi non sono già portati sulle nuvole come gli Evangelisti; ma seggono a pian terreno in una specie di vestibolo, o gradinata, e sono quà e là circondati dagli angelici cori.

Il primo di essi vicino al S. Giovanni è il nostro Santo Arcivescovo Ambrogio. Egli è in atto di benedire il suo popolo solennemente, ed ha il Rituale innanzi. Gli Angioli che lo circondano fanno l'ufficio di Ministri del Sacro Rito. Un d'essi tutto ricoperto porta modestamente a due mani la Mitra, dietro lui sorgono gli omeri, e il capo di un altro che tiene il baston pastorale. Ambidue questi con qualche altro Angiolo stanno alle spalle del Santo Arcivescovo rivestito di splendido piviale in oro. Nel davanti pure alla sinistra giace in fondo alla gradinata un Angiolo Accolito, ossia custode dell'incensiere, che fuma ai piedi del Santo. Quest'Angiolo giace molto bene, ed ha una veste di seta in color verde cangiante, che per le pieghe, e pel colorito non può essere nè più naturale, nè più vistosa. In generale l'Artista ha fatto molto uso di stoffe a colori cangianti in tutta quest'opera, ed ha mostrata la grande sua abilità in trattarle. Più in su, e alla dritta del Santo Arcivescovo un altro Angiolo in ombra sostiene per di sotto l'aureo piviale, acciò la mano che benedice possa più agevolmente sollevarsi, e gestire. Vi sono altri Angioli dietro di questo, che in bell'atto schierati stanno amorosamente guardando il Santo Arcivescovo. La di lui testa è piena di paterna dolcezza, e da uomo quale egli era sommamente ingenuo, ed affettuoso. I nostri per lo più lo dipingono in atto minaccioso col flagello tra le dita; ma qualunque siasi l'autenticità della visione, in cui tale egli apparve contro gli Ariani combattenti, a miglior consiglio si ebbe

l'Appiani il rappresentarlo quì nel solito suo carattere che mostrò in vita, anzi che in quello che accidentalmente vestì nella detta apparizione, se non che a piè del Santo, ma un po' discosto, vedesi un Angioletto, il quale sedendo sulla gradinata, alza con lieto viso, e buon garbo l' estremita di alcune funicelle, e queste appartengono al flagello, ma ivi dimenticato non serve esso che di trastullo all'Angiolo, e tutt'al più provvidamente ci dinota che all'uopo l'amoroso Pastore potrebbe impugnarlo.

Maggiore di prima vista si scorge la pompa nella vicina medaglia, se ben a ragione. Ivi il capo di tutte le dignità della Chiesa, il Pontefice Sommo siede maestosamente rivestito de' più doviziosi abiti pontificali. La sua sedia è messa ad intagli, ed ha forma di trono. Il supedaneo sgabello è pur esso intagliato. D'oro come quello d'Ambrogio è il piviale di S. Gregorio; ma questo è di più trapuntato a ricami di varj colori; insomma persino i libri, che tra le mani veggonsi di qualche figura mostrano l'estremo del sacro lusso quì raccolto in ossequio, e splendore della maggiore delle dignità. Il Santo Papa rapito e assorto in estatica contemplazione sta ascoltando le voci della divina colomba, che librata sulle candide penne gli favella all'orecchio. Attenta, bella, e gioviale è la di lui fisonomia. Posa egli una mano su di un codice coperto di velluto, e tiene orizzontalmente sollevata l'altra, solito gesto di chi viene via via comprendendo ciò che ascolta, come sì bene adoprò Raffaele nel più alto de' giovani del Gruppo d'Archimede. Gli Angeli cheti, ed attenti dan segno che ivi si ascoltano voci alte, e divine. Uno di essi porta il gemmato triregno, gli altri si stanno divotamente osservando chi il Santo, e chi la Colomba, eccetto due, uno de' quali posto in ginocchio sostiene il codice innanzi al Pontefice, e spiegando una grande, e quasi bruna ala rileva di molto la pittorica forza di tutto questo dipinto, che nelle altre parti è lucentissimo, e vago di tinte. L'altro di questi Angioli sta a sedere sulla gradinata. Quanto

fra le belle bellissima è la di lui positura! Egli stende una gamba sul grado stesso, nel quale si è adagiato: coll'altra tocca terra, e con grazioso giro volgendosi sulla sinistra appoggia il suo braccio, e la persona ad un libro guernito d'oro, che tiensi ritto e sollevato sotto il braccio. Questa figura vestita di un manto ad oltremare si direbbe opera de' Caracci e per l'aria del volto, e per la facilità del suo partito. Rimpetto a lui due Angioletti si vanno l'un l'altro animando co' gesti al silenzio. È ben osservabile in amendue le medaglie di questo lato la maestrìa nel dipingere i broccati d'oro. L'oro vero, di cui profusamente fu ricoperta la Cupola al tutto intorno non riesce a sbattere l'oro fittizio, che trasse l'Artista dalle opache della sua tavolozza.

Osservansi le medaglie della parte opposta. La prima di queste dicontro a S. Gregorio rappresenta il Dottore S. Girolamo. E l'abito, di cui è vestito, e quanto quì circonda il Santo Eremita mostra di prima giunta l'addio dato alle pompe mondane, e la seria applicazione allo studio. Ogni cosa è quì silenzio, austerità, semplicità, Corte d'anacoreta. La gradinata stessa su cui posano le figure, ricoperta negli altri medaglioni di tapeti, appare quì nuda, e lascia rozzamente vedere le connessioni di pietra, e pietra. (*) Il Santo in arnese d'antico Monaco Basiliano siede innanzi ad un libro, e tra mezzo agli Angioli, che fanno l'uffizio di ammanuensi, ajutandolo al lavoro. La sua grave, e maestosa faccia rivolta al Cielo sembra alquanto corucciata. Girolamo udì senz'altro il lontano suono della terribile tromba, che lo scosse dallo studio. Non altro saprebbe indicare quel suo turbamento. Non così gli Angioli, che in arie dolci, ed affettuose lo stanno servendo. I più

(*) *Questa gradinata fu immaginata dal Pittore affine di portare più in alto le figure delle quattro storie de' Dottori, onde non ne fosse impedita la vista dall' aggettatura della cornice sottoposta.*

vicini aspettano i suoi cenni, e meditano frattanto sul medesimo testo che il Santo ha d' innanzi. Un altro a suoi piedi sfoglia avidamente un libro, e vi cerca un passaggio; un altro più sotto lo ha gia trovato, e pago, ed ozioso aspetta che il Santo gliene chieda conto. Vaghissima veste di schietto color giunchiglia ricinge questa amabile figura, che posa sull' ultime linee del quadro. Non molto lungi si vede un Angioletto, che calpesta un cembalino, e dà non oscuro indizio delle tentazioni superate dal Santo allorchè le orme delle Romane danzatrici gli apparivano nelle grotte di Betlem. Sulla dritta di Girolamo giace il fido Lione, cui vezzeggia la chioma un Angioletto Nell' indietro poi altri Angioli favellano tra di loro; il che fatto non avriano i più vicini per non disturbare l' applicazione del Santo Dottore. Perfino il colorito di questa medaglia ha una certa moderatezza di tuono che corrisponde al soggetto.

L' acutissimo Dottore S. Agostino occupa l'ultimo di questi dipinti. Egli che fu il più gran ragionatore tra i Santi Padri, e il maggior Filosofo tra i Teologi vedesi appunto in atto di ragionare con un Angiolo tra i molti che gli fanno corona; e siccome i suoi ragionamenti erano fondati sui principj della divina tradizione, così anche i suoi Angioli stanno svolgendo, e trattando i volumi della Cattolica Dottrina; ma da un gesto dell'Angiolo, con cui ragiona, ben scorgesi che quì si discorre di Trinità, ed Agostino in un tema tale posto a crocchio con un Angiolo diventa scolare; Eccolo diffatti con ambe le braccia spalancate in atto di chi umile e sincero palesa la propria insufficienza, ed avido mostrasi di schiarimento. Un altro Angelo vicino a quello, che ragiona con Agostino, e vestito di candida veste gli mostra il libro degli Evangelj, ed un altro a sedere sulla gradinata legge attentamente un altro libro. Nel focoso suo volto dimostra Agostino il fervido genio affricano, nel ciglio la penetrazione, e profondità dell' ingegno suo singolare, e nella gravità, e moderazione di tutto il portamento la Santità dell' Episcopato,

di cui era insignito. Il piviale che lo copre è saggiamente men ricco di quello del Pontefice S. Gregorio, e meno ancora dell' Arcivescovo S. Ambrogio, che anzi è a rimarcarsi siccome con lodevole accortezza furono conservati per queste due medaglie rivolte a tramontana i soggetti più semplici, e meno ricchi, e si collocarono invece nella opposta parete dicontro al pien meriggio i più abbaglianti, e sfarzosi.

RIFLESSI SULLO STILE DELL' ARTISTA.

Ottantasei sono le figure, che trovansi in queste otto medaglie, e in tutte franco e risoluto ne è il tocco, purgato il contorno, scelte le pieghe, e ben naturali le mosse, e vere le attitudini, non che espressive; le grandi poi per quanto gigantesche le siano, sembrano poco più che naturali. Non si possono esprimere con parole le bellezze del colorito. Basti quindi il dire, che è vago ed armonioso, ben rilevato il color locale d'ogni cosa, che ben accorti ne sono i passaggi, e ben presi i contrapposti, ne' quali pregi supera la presente ogni altra opera dell' Appiani, che ora più che mai ha mostrato d' essere Lombardo. Circa il maneggio del pennello si può dire che agognando egli all' imitazione del gran Leonardo condusse il suo lavoro a quel modo, onde nel mentre che ben finito si scorge da vicino, grandeggia poi sommamente da lontano. La lucidezza ed armonia di quest' opera deesi in gran parte all'essere trattata a tutto rigore di buon fresco, e sbandite da essa le acquerelle sul gesso, e i sfregamenti colle matite a secco; dal che ne viene poi, che i colori non incorporati cascano, o per effetto dell' atmosfera si corrompono, e imbruniscono i gialli singolarmente; generi di sventure ignoti ai Frescanti de' secoli precedenti. In mezzo però alla celerità indispensabile di un tal lavoro l' opera è così impastata, che sembra dipinta ad olio. Le figure tondeggiano a meraviglia mercè la giusta applicazione della prospettiva aerea e lineare, ed il buon uso fatto del chiaro scuro, e delle mezze tinte

in dipinti che tutti veggonsi rischiarati da una luce molto copiosa. Degna di rimarco si è poi la nobiltà dello stile perciò che spetta al disegno, ed alla sceltezza delle forme, che sono veramente antiche. Ma non si scorge già che il Pittor dall' antico le togliesse a servilmente ricopiare. La libertà della sua mano è tale che ben si comprende non aver egli cercato l' antico nell'antico, ossia nelle Statue; ma nella natura, che non invecchia mai, che è sempre la stessa, e fu la sola maestra degli antichi. Correndo con giudizio dietro la stessa, trovovvi le forme stesse che vi avevan trovate gli antichi. Chi dimenticando la natura cerca il bello nell' antico, fa come colui, che potendo vedere una bella pittura nel suo originale, volesse farsi ad esaminarla su d'una copia per quanto felice. Non è che il nostro Pittore non istudiasse l' antico; ma il fece solo per erudire il suo stile, guardando sempre la natura per formarlo. Così usarono quegli uomini sommi, e non è meraviglia se camminando per la stessa via si trovasse poi giunto alla stessa meta. Una prova di questo si è, che il più dotto antiquario non così facilmente fuori d' un pajo di teste, che si sono indicate trovarne potrebbe in quest' opera numerosa qualch' una che risvegliasse l' idea di pezzi d' antichita sufficientemente conosciuti. Per lo contrario nulla troverebbe, che posto accanto all' antico, degno non gli sembrasse di Greca data, ed analogo a quello stile. Ben a ragione dunque la voce comune ha già collocata quest' opera tra le insigni di questa Città di Milano, che sul conto di essa può andarne doppiamente superba.